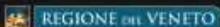




Con il patrocinio di



Il concorso è abbinato agli
"Spettacoli di Mistero 2011"
Dedicato ai residenti in Veneto

CONCORSO LETTERARIO • 2^a edizione

Racconti ispirati ai misteri che circondano i vecchi alberi, alle creature fantastiche che abitano il bosco, al legame magico-simbolico che unisce uomo e natura

"Sospirolo tra leggende e misteri"

Ai boschi e agli alberi, simboli universali del legame tra l'uomo, la terra e il cosmo, generatori di narrazioni mitiche e fiabesche, animatori del pensiero religioso e dell'immaginazione dei poeti, è dedicato il concorso letterario per opere inedite indetto dalla Pro Loco "Monti del Sole" e dal Comune di Sospirolo che per il secondo anno vi propone, cari amici amanti delle belle storie, degli spunti narrativi a partire dai luoghi suggestivi e dalle leggende del territorio sospirolese.

Liberate la fantasia, attingete alle tradizioni, al folklore, al patrimonio religioso e letterario per comporre un'opera originale!

INFORMAZIONI

SEZIONI:

Ragazzi (fino a 18 anni)
Adulti (oltre i 18 anni)

LUNGHEZZA MASSIMA:

8000 battute spazi inclusi

DATA DI SCADENZA:

Mercoledì 31 agosto 2011

Regolamento completo su
www.sospirolo.net

INFO:

tel. 338 4677367
proloco@sospirolo.net

INDICE

Presentazione, p. 5

Traccia del concorso, p. 6

Lucus di Elisa Tagliapietra (Racconto vincitore Sezione Ragazzi), p. 8

Si fa sera sotto i Monti del Sole di Angelo Francesco Paloschi (Racconto vincitore Sezione Adulti), p. 12

Il bosco delle Anguanes di Lorenzo Manzoni (Premio della Giuria Sezione “Ragazzi”), p.16

Giudici e folletti di Giovanni Larese (Premio della Giuria Sezione “Adulti”), p. 19

Nella cascata l’eterno di Nicola Lorenzon (Menzione Speciale Sezione “Ragazzi”), p. 23

Suggestioni di Lucia Guerra (Menzione Speciale Sezione “Adulti”), p. 28

Motivazioni della Giuria, p. 32

Seconda edizione Concorso letterario “Sospirolo tra leggende e misteri”

Organizzato da:

Pro Loco Monti del Sole e Comune di Sospirolo

Con il patrocinio di:

Regione Veneto

Provincia di Belluno

Comitato Pro Loco UNPLI Veneto

il Veses - Finestre sulla Valbelluna

Latteria Sociale Cooperativa di Camolino

Abbinato a “Spettacoli di Mistero 2011”, manifestazione promossa da Regione Veneto e Unpli Veneto

Tema:

Racconti brevi inediti dedicati ai misteri che circondano i vecchi alberi, alle creature fantastiche che abitano il bosco, al legame magico - simbolico che unisce uomo e natura.

Lunghezza:

8000 battute massimo

Opere ammesse:

Racconti inediti in lingua italiana

Sezione A

Ragazzi (fino a 18 anni) residenti in Veneto

Sezione B

Adulti (oltre i 18) residenti in Veneto

Pro Loco “Monti del Sole”

proloco@sospirolo.net

0437899029

www.sospirolo.net

Traccia del concorso

Dedicato a Dino Buzzati, che fu amico di Sospirolo e ne cantò le valli più intime e solitarie, che si scoprì scalatore ascendendo giovanissimo al Monte Sperone, che scrisse “Il segreto del Bosco Vecchio”, favola nera di avidità, pentimento ed espiazione, ispiratrice di un sentimento della natura che solo ai puri di cuore è dato custodire.

O visitatore che dalla piana di Piz sali verso Sospirolo, lasciati sorprendere, superata la Curva del Caporal, dalle chiome spumose di quel boschetto che davanti ai tuoi occhi ansiosi di sempre nuove immagini sembra abbracciare il Colle di San Pietro, su su fino alla sommità. Sappi che è il bosco comunale “Drio le rive”, tanto vicino ai luoghi dell’agire quotidiano quanto appartato mondo vegetale pulsante di vita nascosta, testimone del rapido-lento trascorrere del tempo e delle stagioni, bosco accogliente, ricco d’acque e specie arboree diverse, bosco risonante della multiforme voce di infiniti uccelli. Se poi avrai la pazienza di entrarvi dalla via del Buscaz, scoprirai quanto è facile allontanarsi dagli stridenti rumori con i quali affaticiamo le nostre giornate e vagare tra le querce e gli alti castagni, riposare sotto il tetto dei faggi, vedere poco discosto biancheggiare la corteccia dei carpini, camminare sul terreno soffice d’aghi dell’abetaia messa a dimora dai vocianti bambini di Feste degli Alberi ormai dimenticate.

E passo passo ti ritroverai ai piedi del Grande Tiglio, feconda immagine della fedeltà, come si recita nelle Metamorfosi di Ovidio, che benevolo signoreggia sul suo piccolo regno. Di esso si favoleggia che ospiti creature magiche, geni tutori della “bella d’erbe famiglia ed animali”, regolatori dei venti e delle tempeste, custodi del riposo invernale e della primaverile rinascita. Appoggiati ora al suo tronco possente, lasciati penetrare dalla sua forza, e forse sentirai aleggiare tra lo stormire delle foglie, il tamburellare del picchio e il sussurro delle acque una rassicurante impalpabile presenza...

Ai boschi e agli alberi, simboli universali del legame tra l'uomo, la terra e il cosmo, generatori di narrazioni mitiche e fiabesche, animatori del pensiero religioso e dell'immaginazione dei poeti, è dedicato il concorso letterario per opere inedite indetto dalla Pro-Loce "Monti del Sole" e dal Comune di Sospirolo che per il secondo anno vi propone, cari amici amanti delle belle storie, degli spunti narrativi a partire dai luoghi suggestivi e dalle leggende del territorio sospirolese. Liberate la fantasia, attingete alle tradizioni, al folklore, al patrimonio religioso e letterario per comporre un'opera originale!

Lucus

di Elisa Tagliapietra

Racconto vincitore Sezione "Ragazzi"

Ero un bambino normale, all'apparenza: statura normale, corporatura normale, intelligenza normale. Eppure, ero diverso. Lo sentivo io, lo avvertivano gli altri. Era una percezione che aleggiava nell'aria, una consapevolezza collettiva, inspiegabile ma palpabile. Persino con i miei genitori, ai quali volevo bene, persino con loro, c'era un certo distacco, una sorta di apatia reciproca. Il paesino in cui vivevo contava ottocento anime e tutti si conoscevano. C'erano persone estroverse e persone riservate, uomini più socievoli e altri più litigiosi, caratteri migliori e peggiori, ma erano comunque una comunità: un filo invisibile li teneva insieme, li aggregava, li univa. Poi c'era un corpo estraneo e avulso, l'intruso: io.

Nessuno, razionalmente, avrebbe potuto spiegare perché, ma tutti, nel proprio profondo, lo sapevano. Non: 'lo capivano'. No: 'lo sapevano'. Sapevano che non ero uno di loro. Forse gli occhi di un forestiero non avrebbero colto la diversità, ma lì, nel villaggio, tutti erano consapevoli. Eppure nell'aspetto e nelle azioni ero come gli altri, facevo tutto quello che facevano i miei coetanei. Solo in una cosa ero palesemente diverso: nel mio rifiuto, immotivato ma irremovibile, d'inoltrarmi nel bosco.

Crebbi e divenni adolescente, e il mio desiderio di integrazione mi spinse, infine, ad accettare di partecipare ad una festa all'interno della selva: una sagra annuale dove tutta la comunità entrava nella macchia in processione e, come in un rito pagano, ringraziava la divinità del bosco per quello che offriva e chiedeva aiuto e frutti e protezione. Finché il dio fosse stato benevolo, il paese avrebbe prosperato. Quell'anno era stata organizzata una cerimonia in grande stile, poiché erano già quindici anni che il bosco sembrava rimpicciolire ed era sempre più avaro.

Avanzai in coda alla fila, presagendo che qualcosa di sconvolgente stava per accadere. Gli altri, ignari, non si accorgevano di nulla: osservavo le loro facce allegre e ilari, e nessuno badava a me, mentre la mia tensione aumentava. Cominciavo a provare delle strane e sgradevoli sensazioni, come se stessi per avvicinarmi ad un qualcosa di indefinito che qualche angolo del mio cuore temeva e pareva rifiutare; poi, però, mi accorsi che il mio corpo si stava rilassando e la mia mente rinunciava a combattere contro questi sentimenti che già non giudicavo più spiacevoli: mi abbandonai e mi arresi a queste emozioni mentre la gente, incurante di me, continuava i festeggiamenti, le offerte e i riti.

Tutto accadde con estrema naturalezza: mi allontanai dalla folla festante e mi addentrai nella parte più folta del bosco. Pian piano sentivo crescere dentro di me un'energia nuova, forte, intensa. Avvertivo, in un'eccitazione dirompente, tutti i miei sensi amplificarsi allo stesso tempo nel mio essere: caldo e freddo; pieno e vuoto; quiete e tumulto.

Comprendevo che, in qualche modo a me ignoto, mi stavo espandendo; gli odori colpivano intensi e scoprivo la vita tra le piante e dentro di esse. Mi muovevo veloce, quasi fluttuando, mentre cominciavo a nutrirmi ed allo stesso tempo essere nutrimento della natura che mi circondava. Vennero a me degli animali: il picchio rosso e il tasso, la piccola volpe, e il capriolo. E, infine, gli occhi mi si aprirono e vidi! Vidi le creature e gli esseri e i semiesseri; e vidi l'energia che da loro scaturiva e la loro aura che si diffondeva; riconobbi il sospiro del monte Sperone, la calma placida del Lago del Mis e la voce allegra del suo ruscello. Distinsi il battito del cuore di Madre Terra e colsi il nascere della vita dei germogli. E tutto questo in un solo istante. Udi, fiutai, vidi, ascoltai: fui pregno di natura e in comunione con essa. Fu un'esplosione e fu un'implosione. Attraversai il ruscello e, toccando l'acqua, diventai acqua io stesso per poi non esserlo più una volta uscito, ma in realtà essendolo ancora. Infatti ero acqua e terra e legno e vita e aria e vento. Ero tutto. Ero io. Ero il dio: il dio del bosco.

Tornare ad essere un dio fu la sensazione più appagante di tutta la mia lunga esistenza: la reminiscenza di ciò che ero stato, la cognizione di ciò che ero nuovamente e la comprensione totale di me furono la mia resurrezione.

Una gioia effimera: con la coscienza arrivò la consapevolezza.

Negli anni della mia assenza, per uno stupido capriccio, il bosco era mutato. Senza la mia energia molte creature si erano spente per mancanza di linfa vitale, altre se n'erano andate. Il bosco era come rattrappito e si respiravano mestizia, sofferenza, malinconia. C'erano meno viventi. Molti degli alberi più anziani erano caduti, portati via dal dio della tempesta e della folgore. Si erano arresi perché io non c'ero quando essi avevano bisogno del mio aiuto e della mia forza, il loro dio non c'era: era all'inseguimento delle sue idee assillanti, rincorreva i propri tormenti, le proprie ossessioni.

Ecco, piccolo. Ora sai la Storia, la storia che tutti sussurrano ma di cui nessuno parla apertamente, la storia di quella volta che il dio perse la ragione e invidiò l'uomo e volle, nella sua stoltezza, divenire umano. La storia di quegli anni tristi per il bosco di *Sospiroi*, gli anni in cui le creature, gli animali e le piante piansero perché il loro dio era impazzito. Non mi accusarono allora né mi accusano adesso. Non lo fanno, non per timore e paura, ma per amore. Ed io, io mi sento colpevole. Sì, colpevole. E innocente, al contempo: non può forse un dio provare sentimenti, seppur miseri, come l'invidia o la curiosità? Non può un dio essere stanco di dover sempre e solo provvedere al bene dei suoi figli? Non può avere il desiderio di cambiare la sua vita, di sperimentare nuove emozioni? Non può per una volta, egoisticamente, pensare a se stesso? Forse la risposta è no. Forse un dio non può.

Ma a quel tempo solo un'idea occupava la mia mente, solo una brama. Così mi recai dal dio delle Dolomiti e gli rivelai i miei sentimenti; egli mi mise in guardia, ma quando vide la mia passione trasformarsi in ossessione acconsentì a darmi aiuto. Fu così che cancellò la memoria in me, e fu così che nacqui uomo.

Per quindici anni fui umano, e questo determinò quasi la fine per il bosco.

Con il mio ritorno i giovani arbusti tornarono a crescere e nuove creature vennero ad abitarvi. Ma nulla fu più come prima e mai più potrà esserlo.

Ti racconto tutto questo, piccolo, perché tra un po' giungerà per me il tempo del riposo e tu sarai dio al mio posto. Così è scritto e così sarà, ed era giusto che tu conoscessi la Storia. Che ti sia di monito, che dai miei errori tu tragga l'insegnamento per essere un dio migliore di me.

Dette queste parole il dio si addentrò nella parte più profonda del bosco dove, da un po' di tempo, si appartava per lunghi periodi, a contatto con l'anima dei suoi antenati nel profondo della natura.

Il piccolo dio, felice per l'onore accordatogli, assaporava il suo futuro: un futuro da dio.

Si fa sera sotto i Monti del Sole

di Angelo Francesco Paloschi

Racconto vincitore Sezione "Adulti"

L'evento si ripete ogni giorno, in quell'attimo esatto in cui il sole scivola dietro le creste e concede la valle al crepuscolo. Il canto degli uccelli si attenua, la natura si ferma in allerta e per qualche minuto di sconcerto un vento si mette a scuotere il bosco. Anche d'estate, mentre l'aria ristagna pesante sulla superficie piatta del lago del Mis. Il vento viene, in un silenzio furtivo, increspa il bacino fattosi cupo nell'ombra e porta scompiglio tra la vegetazione. E' aria bizzarra, che scorre di fretta, non sopravvive al buio della sera. Sgorga improvvisa dall'Orrido della Soffia, là dove il rombo di un'acqua tersa e nevrotica sembra il preludio della catastrofe. Il bosco sferzato rilascia un lamento. Alzando gli occhi ai dirupi si scorgono i profili di due pini neri, uno slanciato nel cielo, l'altro più esile, meno sicuro. Le punte oscillano insieme nel vento. I tronchi son fusi alla base, fino all'ascella dei primi rami i fusti hanno la pelle in comune.

Dicembre 1918. Una donna ubriaca saliva barcollando dall'abitato di Gena. Si faceva sera presto e la donna farfugliava da sola nella luce fioca, la bottiglia di vino instabile fra le dita. Il paese era alle spalle, con i vicoli pietrosi avvolti nel silenzio. Tra le pareti spolverate di neve un remoto scrosciare di acque. La donna aveva il passo incerto e i piedi nudi, i ciottoli ghiacciati della sterrata scorticavano la pelle. I capelli grigi disciolti nel vento si abbattevano sul viso come una manata.

Quel giorno nella valle si era ritirato il Signore, vi era sceso per prendere una decisione gravosa. La guerra brutale che era appena finita aveva cosperso di sangue le montagne, spingendo l'orrore fino alle quote concepite per

pregare. Con lo sguardo assorto tra le creste, il buon Dio ripensava alla storia degli uomini. Aveva l'animo esasperato e gonfio di tristezza e si apprestava a imboccare una via definitiva. Doveva stabilire una volta per tutte se sopprimere il mondo con tutto ciò che lo abitava.

Nel deserto dei boschi un'intrusione impertinente. La donna con la bottiglia in mano sudava freddo, ansava affaticata e ogni tanto si fermava. Trangugiava un sorso, sputava per terra e ripartiva, arrancando malsicura sui piedi feriti. I costoni di calcare le giravano negli occhi come sagome di spettri. La strada saliva ripida, il fondo era reso scivoloso dal ghiaccio. La donna masticava tra i denti parole inconsulte, brandelli di frasi oscene nell'alito pesante. I comunicati del sindaco le erano giunti scaglionati, l'ultimo il giorno prima, a guerra finita. Quello relativo al figlio più grande. La guerra... Le aveva preso il marito e tutti e tre i figli maschi. Dichiarati dispersi, sepolti chissà dove in qualche fossa comune. La patria si gloriava dei quattro caduti mentre a casa la polvere invadeva le stanze. La donna beveva troppo, non aveva neanche più rifatto i letti. Uscendo nella penombra del fondovalle aveva lasciato il bicchiere vuoto sul tavolo del tinello, il focolare acceso, la porta di casa aperta a cigolare nel vento. Adesso le ultime braci sfrigolavano nel caminetto.

I ricami bianchi sui rami e sulle rocce trasfondevano dolcezza nella vallata. Nell'acqua diafana delle marmitte d'evorsione transitava fugace l'ombra del Signore. Errava meditabondo tra i pendii solitari e sfiorava il bosco con il palmo della mano, lasciandolo distrattamente le sue creature. Sotto il passaggio di quella carezza inaudita gli scheletri degli arbusti incrostati di ghiaccio si torcevano in cento fruscii e vagiti legnosi. Le cime arruffate dei sempreverdi mollavano turbini forsennati di nevischio. Il fondo di ogni anfratto celava un tremito d'ansia, gli animali rintanati nei buchi del suolo attendevano impotenti la grande decisione.

Il Signore vide la donna sulla strada. Il lamento sguaiato corrompeva il silenzio. La mano divina che sfiorava il bosco sveltì nervosamente il proprio andirivieni, portando il tumulto tra le fronde delle piante. Le ultime foglie secche appese ai rami dall'autunno vennero spazzate in grandi sciami nel cielo. Simili a fruste di violenza inconcepibile le cascate del Brenton si agitarono nell'aria, prima di ripiombare nel flusso dei *cadini* con un grande

fragore di spruzzi e di schiuma. Non restava che decidersi, valutò il Signore placando la mano. Avrebbe cominciato l'opera dalla montagna, dov'era stata stipulata l'alleanza con l'uomo. Avrebbe sradicato la verde pelle dei pascoli, avrebbe spinto le pareti a crollare sulle valli, smembrato e ribaltato gli strati geologici che aveva sovrapposto nei milioni di anni.

La donna era giunta presso il ciglio di un dirupo e dopo una breve attesa con cui riprese fiato, portò il collo della bottiglia a pigiare le labbra. Con i capelli untuosi appiccicati sul volto svuotò avidamente l'ultimo goccio. Fece un sogghigno d'appagamento e gettò di sotto il vetro, vacillando annebbiata sulle gambe esauste. I frantumi tintinnarono rimbalzando sulle rocce. Dal fondo della forra saliva il rombo furioso dell'acqua. Una bava violacea sporcava il mento della donna, il sangue imbrattava i piedi tumefatti. Il vento le agitò la zazzera e portò a disperdersi lontano la serie di bestemmie biascicata tra i denti.

Squadrò lo strapiombo con gli occhi umidi, lo sguardo alterato pieno di disprezzo. L'alcol le bolliva nelle vene, sulla pelle ancora giovane il sudore non raffreddava le vampate di calore. Le braccia gracili si sollevarono, appesantite dalla stanchezza. Incominciò a spogliarsi, con penosa fatica, tolse il golfino senza slacciare i bottoni, levò i miseri strati di stoffa consunta, la gonna di lana grossa, la fascia che conteneva il seno. Rimase nuda e magra nell'aria gelata, gli indumenti sparsi sullo strato di neve. Liberò la gola con due colpi di tosse e guardò distante, penetrando il vuoto. Un verso di strega scivolò nella valle, insinuandosi tra i versanti scompigliati dal vento, scendendo alle case animate di sussurri, e più in là verso Sospirolo, in direzione di Sedico, fino a mescolarsi al mormorio sordo del Piave.

Il Signore Dio aveva fermato la mano e il bosco tutto insieme aveva smesso di ondeggiare. Si strinse nelle braccia, racchiudendo il cosmo intero in un dolore. Dal cielo incominciò a cadere una neve leggera che si posò sulla testa grigia della donna, sulle palpebre abbassate, sulla pelle intorpidita. Freddo come una salma svuotata da tempo della vita, il corpo nudo avanzò esitante verso il limite del precipizio.

Un fremito scosse l'atmosfera ghiacciata. Il Signore si concentrò negli atomi dell'aria e del terreno, e si fece organismo davanti alla donna. I boschi tacquero, la neve smise di colpo, le acque dei torrenti scorrevano ammansite.

Un'immensa ombra muta avvolgeva la montagna. La donna spinse i passi alla cieca verso il vuoto ma urtò addosso a un albero che prima non c'era. Spalancò gli occhi d'impulso, le girava la testa. Si abbandonò confusa sul legno caldo di vita, con le braccia tremanti che cingevano il tronco. Alle spalle dell'albero si apriva lo strapiombo.

Lo scroscio inesauribile perforava le valli. Il pino nero abbarbicato su un'unghia di roccia distendeva i rami profumati nell'oscurità della sera. La schiena nuda della donna era appoggiata alla corteccia, le gambe intirizzate raccolte sul petto. Il respiro disegnava piccole nuvole nell'aria invernale, che gli occhi gonfi e indeboliti guardavano sfumare. L'impeto che la rodeva si era calmato. Le palpebre si chiusero schiacciando fuori una lacrima. Il Signore trattenne la valle in una quiete perfetta, affinché il sonno della donna non fosse disturbato.

Accade tutte le sere, alle falde boschive dei monti del Sole, quando il chiarore si stempera piano nel buio e gli uccelli riattaccano il concerto dei richiami. Inspiegabile come quando è venuto, il vento poco dopo si placa. Un'atmosfera di quiete avvolge la vallata, le pareti calcaree sorvegliano la pace del lago e il rombo delle cascate sembra meno spaventoso. La sagoma dei due pini neri saldati alla base si staglia ferma tra il cielo e la soglia del vuoto, sospesa sulla voragine quasi per mistero. Gli schiocchi e i cinguettii punteggiano la sera e un senso di ristoro placa ogni apprensione.

Il bosco delle Anguanes

di Lorenzo Manzoni

Premio della Giuria Sezione "Ragazzi"

Io amo la montagna. Sono nato e cresciuto qua, in questa vallata nascosta tra le rocce, tra questi titani di pietra che per me sono fratelli. Non ho mai visto il mondo, non mi interessa: ho sempre trascorso qui tutti i giorni di tutti gli anni della mia vita. Io sono felice qui, facendo lo stesso mestiere che mio padre e suo padre hanno fatto prima di me: il boscaiolo. Non sono sposato: mia moglie è la scure, mio fratello il pino, mio cugino il faggio e mia sorella la quercia. Ogni mattina mi sveglio presto, faccio colazione, infilo gli stivali, prendo la scure, salgo sul pick-up e seguo la piccola strada sterrata che porta nel bosco. Quando arrivo lì, scendo e mi incammino per un sentiero nascosto che conoscono solo pochi montanari, che porta fino ad un piccolo masso che sembra un bambino rannicchiato che, secondo una leggenda, è l'ultimo gnomo malvagio delle montagne, rimasto pietrificato per le sue azioni. Però non arrivo fino allo gnomo, ma abbandono prima la pista e giungo in quello che chiamo il mio ufficio. Io infatti lavoro in una parte del bosco molto isolata, nascosta a chi la guarda dalla valle. Il Sole a volte crea dei bizzarri giochi di luce filtrando tra i rami, dando a tutto una parvenza fatata: in quei momenti il soffice tappeto di erba e muschio che ricopre il suolo emana un profumo più intenso e le farfalle danzano nell'aria. Gli alberi sono numerosissimi e molto vecchi, ma non per questo decrepiti. Anzi, a dispetto della loro età, sono incredibilmente sani, forti e vigorosi. Proprio quello che tutti i boscaioli cercano ma spesso non trovano. Su questo luogo circolano misteriose leggende: si dice ad esempio che sia un punto di ritrovo di strane creature magiche, in particolare delle anguanes, che secondo la credenza popolare sarebbero estremamente diffuse nelle Dolomiti. Vengono descritte come donne dai piedi di capra bellissime e leggiadre, e dotate di poteri

arcani, a metà tra streghe e fate, al confine tra luce e tenebra. Si dice che siano capaci di elargire sontuose ricompense a chi è loro benigno e al contrario di punire crudelmente chi fa loro un torto. Io comunque cerco di avere rispetto del bosco e in questo luogo taglio soltanto gli alberi che mi sono necessari per vivere.

Mi avvicino ad un albero che mi sembra adatto, ne aspiro l'odore, ne saggio la corteccia e inizio ad abbatterlo. Al primo colpo l'albero geme, si mette a scricchiolare, non vuole essere assassinato, al secondo il suo gemito diventa un urlo mentre si contorce, squassato dal dolore e così via, finché improvvisamente smette di lamentarsi e cade dritto e in silenzio fino a terra. Allora gli seziono i rami, lo faccio rotolare lungo il sentiero e lo carico sul pick-up. Ogni giorno taglio due o tre alberi, non di più, per non irritare le anguane.

Questo di solito.

Oggi il cielo è coperto e c'è qualcosa di diverso. Nonostante il grigiore che avvolge tutto, il bosco è comunque un luogo paradisiaco. Giungo nel solito posto e mi accingo ad abbattere uno degli alberi più vecchi è più belli. Sono pronto a vibrare il primo colpo quando sento all'improvviso un odore acre: non c'è dubbio, questo è fumo. Perlustro il bosco cercandone la provenienza: all'improvviso vedo un uomo che scappa con una tanica in mano (come avrà fatto a venire fin qui?), ma, prima di poterlo inseguire, mi accorgo delle fiamme che stanno avvolgendo un giovane pino. Esse si propagano, incontenibili, sfogano la loro furia sull'erba, sul muschio, sul legno. Non c'è un istante da perdere. Con la scure scavo in fretta piccole canalette che blocchino il diffondersi del fuoco salvando almeno una parte del bosco: rivolto in fretta le zolle per soffocare quelle lingue incandescenti che per il mio boschetto sarebbero la morte, le calpesto, ma ormai per buona parte del bosco è troppo tardi: per colpa di quel piromane sono andati persi moltissimi alberi e rischiano di bruciarne molti altri. All'improvviso si sente un tuono. L'acqua inizia a cadere sempre più fitta e assopisce le fiamme, che piano piano, incredibilmente si spengono. Mi guardo attorno: una buona metà del boschetto è andata persa. Non potrò più tagliare alberi, sennò rischierei di far sparire per sempre questa meraviglia segreta. No, la lascerò ricrescere

indisturbata e nel frattempo cercherò una nuova zona o, alla peggio, un nuovo lavoro.

L'acqua continua a scrosciare brillando nella luce.

Salgo sul pick-up, con una grande malinconia nel cuore. Il cielo grigio è quasi lo specchio del mio umore. Rassegnato infilo le chiavi nel cruscotto e guido fino a casa.

Sono arrivato: ha smesso di piovere ed è comparso un bell'arcobaleno. Scendo. L'aria è umida e profuma d'erba fresca. Faccio il giro della casa e improvvisamente trovo un enorme catasta di tronchi che mi ingombra il cortile.

Chi potrà averli portati qui?

Sarà forse una ricompensa delle anguane per aver salvato parte del loro bosco?

Giudici e folletti

di Giovanni Larese

Premio della Giuria Sezione “Adulti”

*...Ma noi,
noi, al paragone,
che cosa e chi siamo, noi,
senza radici e senza
speranza - senza
alito di rigenerazione?
(G. Caproni, Su un vecchio appunto)*

Le cinque meno dieci. Anna dorme quieta, io sono sempre sveglio. Chi mi toglie il sonno non è la manovra economica estiva del governo, che pure mi attorciglia lo stomaco, ma un'ansia divorante. Ho perso il lavoro. L'occhialeria Ragotti, ex corazzata della competizione globale, è affondata per debiti con tutti i marinai, me compreso. Ex braccio destro del *paron*, ora mendico un impiego, ma età e *curriculum*, troppo elevati, mi remano contro. A Natale il nostro primogenito avrà per genitori un disoccupato e una postina in attesa di chiamata. Un cielo di bollette e cambiali farà da sfondo alla sua nascita.

Meglio pensare ad altro, sennò divento matto. Mani dietro la nuca, mescolo vita e poesia. Rivedo Giovanni Giudici parlare con pudore in tivù della sua infanzia indigente. La vista lunga dei poeti aiuta a capire. I versi di Giudici, che ha cantato l'Italia impiegatizia del *boom* economico, oggi illuminerebbero i drammi del lavoro che non c'è più o è precario.

La sveglia segna le cinque e quaranta, mentre fabbrico a getto continuo ragionamenti, idee e ricordi guizzanti come pesci. Ora vago curioso tra affascinanti alberi monumentali. Riconosco il faggio di Sitran, con una bicicletta inglobata nel tronco, il liriodendro letterato di villa Buzzati a S. Pellegrino, la *pianta santa* di Faè sopravvissuta al Vajont, il novecentenario

lares del Belo in Zoldo e tante altre cattedrali lignee che crescono sopra e sotto la terra, alla luce e al buio. Mi commuove il loro tenace radicamento.

Le mani formicolanti, muto postura e penso ai nonni di Lamén: orfano di entrambi i genitori a due anni, m'hanno cresciuto loro. La mia infanzia, libera e ruspante, odora di campagna, ha il calore della cucina economica e il sapore della minestra di castagne bollite nel latte. *Boca mi, boca ti, boca al can, am*, diceva, imboccandomi, nonna Gina. Raccoglievamo insieme i moroni a Costa Solana e lei li arrostitiva sul fuoco con la farsora bucherellata.

Secondo *Nono Andol*, magro come un chiodo, gli alberi ci insegnano più dei libri. Nelle nostre passeggiate erano il principale argomento di conversazione. Salivo spesso sul castagno del giardino, al ramo più robusto del quale era legata l'altalena; spingendola all'impazzata, entravo eccitato nella vita rigogliosa della pianta.

Le sei, il gocciolio del lavandino mi dà sui nervi. Evado finalmente dal letto-prigione. La limpida mattina agostana non ha pietà per le mie occhiaie e mi impone un giro in bici al castagneto di Cilladon. Pedalo di buona lena, la fatica allontana l'ansia. L'erta finale è dura, l'aria pura, la natura trionfante.

Sceso di sella, ammiro la meta del mio tour, il *balech*, regale e possente star d'un castagneto da sogno. Ha un'età veneranda, più di seicento anni. Mi accomodo tra le sue radici. Vuoto d'un fiato la borraccia e addento vorace un panino. Qui imperversava un leggendario e bellicoso folletto che nottetempo rovinava le colture, apriva le stalle, tirava sassi alle finestre e sfiancava i cavalli al galoppo. La storia, una specie di versione locale del mito di Dafne, narra che i contadini, inviperiti, lo incalzarono, ma lui, detto *Balech* (baleno) per la sua velocità, si rifugiò per sempre in una cavità del castagno.

La cagnara avicola cessa d'incanto. Il sudore mi si ghiaccia addosso. Incredulo, accosto l'orecchio al tronco: l'albero recita sommesso una poesia.

«Non puoi cambiarti, ma almeno cambia ditta / il posto di lavoro è più che una metà / (inutilmente resisti) della tua anima: / e quante cose per te cambieranno! / avranno altri volti e strade le tue mattine, / t'illuderai quasi di aver cambiato città, / di avere davanti una vita. Un nuovo gergo / imparerai nelle file dei nuovi conservi: / ti ci vorranno due mesi per scoprirlo banale».

Versi e voce li riconosco, sono di Giudici. Con amara ironia sbotto: «Caro *balech*, cambiar ditta? Magari! L'alienazione da lavoro non è purtroppo un lusso che posso permettermi».

«Scusami, Ettore» - replica l'invisibile interlocutore - «ho esagerato Da buon *mazarol...*».

«Nanetto dispettoso vieni fuori, fatti vedere» lo provo.

La risposta non ammette repliche: «Mai! qui dentro sono felice, la vita è armonia. Mi nutro di linfa, medito, osservo, ascolto. Amo il silenzio. D'inverno il *balech* ed io ci riposiamo, in primavera aspettiamo le gemme, d'estate ci godiamo il sole e d'autunno i frutti. Fuori regnano la violenza e la sopraffazione. Figlio magico del bosco, mi accusarono di fare scherzi salaci, di rapire i bimbi, di far perdere l'orientamento a chi sosteneva il mio sguardo. Tutte fandonie! Ero un casaro, abile come pochi, ma l'invasione degli uomini mi spinse all'esilio».

La voce è un fiume in piena: «Secoli, inquinamento, fulmini, alluvioni e malattie non hanno ancora spezzato questa forza della natura. Come vecchi soldati, noi due abbiamo rughe, cicatrici e acciacchi, eppure continuiamo a posarci con gioia *tra i fiori, contro il cielo*».

«È Rilke, vero?». Felice di condividere l'amore per la poesia osservo che per me la natura è poesia pura. «Un autore - Gibrán, credo - immaginò gli alberi come liriche scritte dalla terra sul cielo, ma aggiunse che noi, avidi e limitati, li abbattiamo per trasformarli in carta dove scriviamo cose vuote».

Il folletto annuisce ed elogia ancora il suo ospite: «Ciò che so lo devo a lui. Scorza dura e cuore tenero, ascolta e protegge animali e viandanti, consiglia uccelli e nuvole, conosce passato e futuro. Ci sovrasta per esperienza e saggezza, ci insegna come resistere all'assedio dei giorni e delle pene. Non temere. Il *balech* ti aiuterà. Addio!».

Cala un silenzio opprimente, poi un trillo lo spezza. Ho sognato? Chissà!

«Ettore Cardini?» chiede al telefonino un vocione cordiale. «Il suo capo mi ha parlato benissimo di Lei. Sa tante lingue, vero? *Pardon*, mi presento: Mattia Destro, *top manager* della Ociverti srl, leader veneta nei sistemi d'allarme. La crisi economica è ormai finita. I ricchi spuntano come i rospi dopo la pioggia e noi li aspettiamo al varco per far *schei*. Per farla breve:

vorrei affidarle la gestione della campagna pubblicitaria multilingue sul *cancello intelligente*, il nostro ultimo brevetto. Pago bene chi vale, sa?». Mi propone di incontrarci domani. «Grazie per l'opportunità», cinguetto felice come un uccellino, poi piango di gioia al telefono con Anna. Quando mi prega di piantarla con *mazarol* e poeti, mi mordo la lingua e taccio.

Riconoscerei tra mille il tronco largo, nodoso e muschioso, lo scheletro fatto di pochi rami robusti, la chioma folta e tondeggiante di quella pianta magnifica. Una sua foglia lucida e dentata l'ho seccata in un libro di Giudici, legando così albero e poeta. Viviamo mesi finalmente sereni. Ad ottobre tornerò a Cilladon per ringraziare il *balech* e per fare incetta di *moroni*. Festeggerò la nascita di Giovanni piantando un castagno in giardino. Lui e il bimbo cresceranno sani e forti.

Nella cascata l'eterno

di Nicola Lorenzon

Menzione Speciale Sezione "Ragazzi"

L'immortalità. Molti la cercano, la desiderano. Molti passano le loro vite nella vana ricerca della vita eterna, giungendo al momento della morte capendo di avere sprecato il proprio tempo. Stolti accecati da storie, che non comprendono che quello che vanno cercando è la più grande tra le maledizioni, la più grande sciagura che mi sia mai capitata, la più grande fonte di dolore che la mia lunga esistenza conobbe.

Era la serata perfetta. Il lago era calmo e pacato. Solo qualche onda osava dipartirsi dalla spuma della cascata per dissolversi in quella quiete quasi magica. Nell'ombra della notte ogni creatura riposava. Solo il cacciatore era vigile. Scrutavo tra gli alberi alla ricerca di una preda, di un trofeo da portare al villaggio. Erano settimane, mesi che non riuscivo a prendere nulla più grande di una pernice o di qualche altro uccelletto di montagna. Così, avendo visto un cervo abbeverarsi in una riva del lago, scelsi di appostarmi lì.

Poco dopo l'alba sentii un rumore. Un fruscio tra i rami. Lentamente estrassi una freccia dalla faretra. La inforcai. Presi la mira e la scoccai.

Il dardo volò veloce attraverso l'aria e si conficcò tra il cespuglio.

Mi avvicinai per vedere, ma non trovai nulla, solo la freccia infilzata in una radice scoperta.

Mi sedetti sopra una roccia amareggiato. Non potevo ritornare al villaggio a mani vuote. Non di nuovo. Mi avrebbero denigrato. Dovevo trovare

una preda. Afferrai il dardo conficcato nella radice e urlai. Imprecai contro il bosco e contro tutte le sue creature. Una preda. Era tutto ciò che chiedevo.

Per la furia lanciai una pietra contro un albero poco discosto. Sentii un tonfo, come se avessi colpito qualcosa. Scattai in piedi. Vidi un cervo sbucare da dietro l'albero. Un bellissimo cervo dalle lunghe corna. Era ciò che attendevo da tempo. Già immaginavo cos'avrebbero detto in paese di me. Mi avrebbero acclamato come un vincitore. Finalmente anche io avrei avuto un posto al banchetto comune. Pare strano come un cervo possa influire molto su una vita, ma nel mio villaggio il valore di una persona non si misurava attraverso il coraggio, ma attraverso la caccia. Chi portava le prede più grandi veniva acclamato, chi non trovava nulla era stato maledetto dalla sorte e per questo andava allontanato. Così corsi dietro al cervo. Correvo più veloce di quanto avessi mai fatto. Correvo trascurando la fatica e il dolore fisico. Correvo. Quel cervo doveva essere mio.

Arrivò vicino alla cascata del lago. Lì, sicuro di non essere visto mise la testa in acqua per abbeverarsi. Io estrassi calmo una freccia dalla faretra e la inforcai. Ero pronto. Stavo per scagliare il dardo quando un pensiero scuro e pesante penetrò nella mia mente. *La cascata..* La cascata secondo gli anziani era un luogo sacro. Era la custode della vita. Accanto a lei non ci poteva essere alcun tipo di morte. La sacralità di quel posto raggiungeva ogni creatura. Nessun animale andava lì a morire. Nessuna pianta lì si seccava. Avevo io il diritto di profanare un tale incanto con una morte? Cercai di cacciare quel pensiero. *È solo una leggenda..* mi ripetevo. Non volevo, non potevo crederci. Quel cervo era la mia unica speranza. Sarei stato in grado di oltraggiare la Vita? Con il cuore colmo di terrore e vergogna scoccai la freccia.

Era fatta.

Il cervo cadde in acqua esanime.

Mi avvicinai al corpo dell'animale per prenderlo ma, quando allungai la mano per afferrarlo, quello iniziò a sprofondare in acqua. Entrai anche io. Il sangue dalla ferita si propagava nell'acqua colorandola di minio. Tentai nuovamente di ghermire la carcassa, ma quella scivolava sempre di più in

basso. Mi immersi. Non avevo scelta. Nuotai per poco. Il gelo dell'acqua fermava il mio respiro. Dovevo risalire.

Alzata la testa dall'acqua sentii un forte vento sfiorare la mia pelle. Avevo molto freddo. Un turbine d'aria si levò dal lago e, sradicati piccoli alberi e alzata acqua insanguinata, si scagliò contro la cascata. L'acqua cominciò a ribollire e una corrente mi trascinò verso il fondo. *E' la fine* pensai.

Venni trascinato a lungo dalla corrente. In balia delle onde e della tempesta dentro di me piangevo. *Avevo profanato la Vita; la mia morte,* pensavo, *avrebbe lavato via il sangue del cervo. Avevo paura. Com'è morire? Soffrirò?*

Avevo paura.

Tra le onde vidi il cervo correre veloce. Cercai di aggrapparmi a lui per uscire dalla corrente gelida, ma mentre allungavo la mano sentii un urlo: "sacrilego!". Poi un velo oscuro coprì il mio spirito.

Aprii gli occhi. Ero sulla riva, vicino alla cascata. Respiravo. Ero vivo. Il mio corpo ricoperto di fango si muoveva ancora. Alzai la testa. L'acqua era tornata limpida e tranquilla come sempre. Non c'era più traccia né del cervo né del sangue.

Non capivo.

La cascata scorreva di nuovo nel suo maestoso corso. Sembrava non fosse successo nulla.

Presi velocemente l'arco e le frecce e ritornai al villaggio.

Restai chiuso nella mia capanna per due giorni, e per due giorni non vidi anima viva. Ero tornato a mani vuote. Il mio onore era distrutto per sempre. Nessuno mi volle vedere. Nessuno mi cercò. Ero rimasto solo. Isolato da tutti. Abbandonato tra i monti. Passai giorni interi a sperare che qualcuno venisse di nascosto solo per parlare con me. A sperare invano in un saluto, anche fuggiasco.

Che sia questa la mia punizione?

Nessuno venne.

Fino ad una sera. Una vecchia che in vita mia non avevo mai visto, bussò alla mia porta. Nel suono della mano che batte , il mio cuore vide una luce, una speranza. Ma quella non fu una visita piacevole. Aperta la porta, la vecchia ricoperta per lo più da cenci neri, si gettò in casa urlando:

“Sacriligo! Essere immondo! L’hai fatto, l’hai profanata! Tu non hai idea di ciò a cui sei andato incontro! Una punizione ancor peggiore della morte. Un destino ancor più crudele di quello di ogni essere vivente. Tu, essere blasfemo, hai violato la Vita con il sangue. Lei ora ti ha punito! Se tu fossi morto, i tuoi cari o quello che resta dei tuoi amici, avrebbero pianto per te. Seppur sei vergogna, loro avrebbero sofferto. Il Bosco è saggio e sa che peggio del morire è veder morire attorno a sé tutto quello a cui teniamo, i nostri cari, i nostri affetti, i nostri sogni. Tu sei e sarai costretto a rivedere il dolore in tutte le ere future, senza poter far nulla e senza poter ribattere.”

Rimasi immobile per alcuni momenti. Tutto si fece chiaro nella mia mente. Capii perché non ero morto. Capii com’ero stato punito. Sentii il grande peso della maledizione abbattersi su di me. Sentii tristezza. Sentii dolore. Ma non ebbi paura. Non ebbi più paura da quel momento in poi. La paura è una naturale reazione per mantenere la sopravvivenza. Io non posso morire, non mi serve la paura.

Pensai all’immensità del tempo, al susseguirsi delle stagioni, degli anni, delle ere. Pensai al futuro, a quanto lontano è l’infinito.

Non capii per davvero cosa sarebbe accaduto nella mia vita. Non potevo sapere.

Le stagioni si succedettero l’una all’altra: Ci furono periodi di carestia e di malattia, altri di abbondanza e di crescita. Ci furono anni dalle lunghe primavere e anni dagli inverni infiniti; li vidi scivolare l’ uno dopo l’altro lungo lo scorrere del fiume del tempo, portando con sé i ricordi e gli affetti. Vidi coloro a cui volevo bene svanire nei meandri della vita. Vidi le cose morire e rinnovarsi. Vidi l’inizio e la fine di molto. Vidi l’umanità intera distruggersi e

rinascere dalle proprie ceneri. Vidi il mio riflesso mutare. Mi vidi invecchiare. Vidi la vita restare nel corpo di chi dovrebbe essersene già andato. Vidi lo spettro giacere in un corpo consunto dal tempo ancora incatenato alla vita.

E osservando passo la mia esistenza, sedendo sulla cima dell'alta cascata, attendo che il mio corpo diventi polvere e che la vita racchiusa nel mio spirito possa finalmente gettarsi fra le acque, per muoversi all'unisono con la corrente, per confluire nell'eterno scorrere del riposo dell'eternità.

Suggerzioni

di Lucia Guerra

Menzione Speciale Sezione “Adulti”

La mia piccola mano si perde nella mano sicura e protettiva del papà. Il sentiero bianco e polveroso scricchiola sotto i miei passi. Il respiro affannato si confonde con la voce fresca del vento. I miei occhi vagano curiosi tra cielo e terra.

Flash. Una passeggiata della mia infanzia nei boschi di Sospirolo riaffiora improvvisamente nei pensieri alla vista di un abete nel parco cittadino. Appare così fuori luogo e un po' annoiato in mezzo a tanti altri alberi: betulle, tigli, magnolie,... I suoi rami stanchi sembrano aver rinunciato a cercare una via d'uscita dallo smog. Ma non ho tempo per indugiare.

Sto correndo verso l'entrata buia della metropolitana. Mi intrufolo tra le persone grigie come le pareti fredde che mi circondano. Un odore acre accompagnato da una folata d'aria annuncia l'arrivo del treno. Le braccia si fanno spazio tra la folla assonnata. Le gambe cercano un punto d'appoggio dove stare in equilibrio nell'attesa. Sguardi persi nella monotonia dell'abitudine. Poco dopo, la voce piatta e perentoria dello speaker mi ricorda che è arrivato il momento di scendere. Le scale mi riconducono alla luce pesante della città.

I raggi solari che filtrano a fatica tra i palazzi irrigiditi nelle loro pose indifferenti, riportano alla memoria i fasci di luce che ammiravo nei boschi bellunesi. Ricordo il modo in cui penetravano silenziosamente tra i rami accoglienti proiettando scaglie dorate sul terreno ammorbidito da un tappeto di aghi di pino e gemme decadute. Quella luce colpiva talvolta i cespugli da cui spiccavano mirtilli color cobalto, talaltra minuscole fragole selvatiche. Quei puntini colorati sembravano baci posati amorevolmente da fate in segno di ringraziamento.

Attraverso il ponte sovrastante un canale artificiale. Con lo sguardo cerco qualcosa nell'acqua imprigionata nel percorso tracciato dall'uomo. Un ricordo emerge spontaneo. Il generoso gorgoglio dell'acqua del torrente Mis. Le pietre lisce e scivolose che si prendono gioco dei miei piedi infreddoliti. Il riflesso scomposto dei colori della natura nelle gocce che si sollevano nell'aria limpida. Il fragore dell'acqua che mi svegliava all'alba quando, con i miei genitori, soggiornavo d'estate a Sospirolo. Parvenze liquide e frammenti di luce mattutina che giocavano nel soffitto della camera affacciata sul torrente conducendomi in un mondo popolato da elfi. Li vedevo rincorrersi, raggiungersi e disperdersi. Qualche volta avvertivo persino le loro risate e immaginavo di scherzare con loro...

Non riconosco nulla di tutto questo nelle acque stagne e torbide del canale che mi sono appena lasciate appresso. Arrivo in ufficio. Mi siedo alla scrivania e accendo il computer. Il monitor proietta una foto di mio padre. Indossa una camicia a quadri, spessi pantaloni di velluto e scarponi. Intorno a lui montagne e cielo.

Mi immergo in quell'immagine. Anch'io ora sono tra quegli alberi. Davanti a me si erge un Larice. Raggiungo con lo sguardo la cima e ne ammiro il vertiginoso slancio nel cielo. Da piccola lo avevo soprannominato "il re del bosco" per via di quell'aria regale e solenne che lo caratterizza. Osservo le fronde emergere disordinate dal tronco color bruno grigio e tocco le antiche screpolature che solcano la corteccia. Sento l'aroma ambrato e appiccicoso della resina che cola. I suoi semi alati, disperdendosi nell'aria, danno ogni anno inizio ad un'altra vita. Immagino di avere ali trasparenti e di librarmi con loro per vedere dove vanno a posarsi.

Tocco le foglie appuntite che circondano i rami arcuati del secolare Abete Rosso. Cerco le pigne squamate nascoste tra le fronde come fossero piccoli tesori. Immagino il susseguirsi di giorni, stelle, stagioni tra quei rami. Tento di afferrare l'ombra di tanti uomini che prima di me si sono probabilmente soffermati nel punto in cui mi trovo. Ma per quanto mi impegni nel compimento di questo viaggio irreali, sento che non potrò mai afferrare i segreti che l'arcaica memoria di quell'albero custodisce gelosamente.

Immagino elfi spargere cenere argentea sulla corteccia dell'Abete Bianco durante la notte. Scorgo fate inseguirsi tra i tronchi, nascondersi tra gli

anfratti muschiati, disperdere fiori dai loro cestini: genziane, ciclamini, bucaneeve,... Volando fanno vibrare le foglie cigliate e lucide dei faggi e provocano il suono misterioso del vento.

Quella voce pacifica e recondita calma l'animo inquieto e rasserena i pensieri. Ma il rumore della città entra prepotentemente attraverso la finestra aperta dell'ufficio interrompendo le mie divagazioni: clacson, urla, sirene, rombi di motori,... Comincio a lavorare.

Mezzogiorno. Pausa. La luce del sole cola a picco sui palazzi. A quest'ora, con mio padre, di solito avevamo già oltrepassato il bosco percorrendo il sentiero. Gli alti alberi lasciavano spazio a vegetazione più bassa e a rocce impervie. Vedevo la cima del monte Sperone stagliarsi decisa contro il blu. Tra le nuvole soffici intuivo la presenza di esseri divini intenti a scrutare le vicende umane. Faticavo a camminare in salita, ma raggiungere l'obiettivo era una sfida che mi spronava a proseguire. La vista dalla cima del monte spaziava sull'infinito. Respirando aria frizzante, ammiravo il bosco coprire le pendici della montagna come un manto regale. Quegli alberi donavano protezione e sostentamento ad una folla schiva di esseri viventi.

Dopo quest'ultima giornata di lavoro, torno a casa. Tra le pareti della cucina mi sento rilassata. Avvertivo sensazioni simili quando mi inoltravo con mio padre nel bosco. Mi sentivo parte della natura e cercavo di muovermi con attenzione per non disturbarne gli invisibili eventi.

Solo una volta ebbi paura. Ricordo che mio padre si era momentaneamente allontanato alla ricerca di un ramo per aiutarsi nel cammino. Mi aveva chiesto di rimanere dov'ero ed ubbidii. Ma il mio sguardo non rimase fermo e gli occhi si posarono sulle cime degli abeti cercando pezzetti di cielo.

Ad un certo punto uno strano silenzio, interrotto solo dalla voce profonda del vento, mi ingoiò. Gli alberi, che si susseguivano infiniti, sembravano innumerevoli colonne di una cattedrale gotica senza uscita. Mi piegai sulle ginocchia. Mio padre tardava a tornare. All'improvviso dei rumori. Quello scalpiccio non mi era familiare. C'era qualcosa di insolito in quel fruscio di foglie, in quello scricchiolio di aghi secchi, in quel respiro pesante. Percepivo una presenza selvaggia. Gli alberi ostentavano una sicurezza che io, in quel momento, non dividevo.

Un essere del bosco si profilò. Il mio sguardo si aprì incredulo. Trattenni il fiato cercando di imitare il silenzio composto degli alberi. Lo vidi incedere con eleganza. Le sue corna regali si aprivano orgogliose verso l'alto. I suoi movimenti erano misurati. Le sue orecchie erano attente e tese a cogliere ogni minimo rumore. Lo fissavo incantata e notavo che quel cervo era in armonia con il creato. Non disturbava, non aggrediva la natura con la sua presenza. Vi si addentrava *rispettandola*. Mi sentii improvvisamente pesante e rumorosa e colsi quell'inaspettata lezione sul rispetto.

Avvertii lontani rumori di passi. Il cervo alzò di scatto il collo. I suoi occhi profondi incrociarono i miei. Fu un attimo. Rabbrivii. Fuggì spaventato. Gli alberi sembrarono fissarmi con aria di rimprovero. Mio padre era tornato. La sua mano si posò sulle mie spalle. Si era allontanato solo pochi minuti ma mi erano parsi un'eternità. Mi sentii di nuovo al sicuro, anche se qualcosa dentro di me era cambiato per sempre.

Sono iniziate le vacanze. Ho abbandonato momentaneamente il lavoro. Sono lontana dalla città. Un lungo viaggio mi ha ricondotto a Sospirolo. Davanti a me un sentiero si avventura nel verde. La mia mano afferra la piccola mano di mio figlio. L'aria brillante accarezza i suoi capelli e i suoi occhi corrono veloci. I suoi pensieri sono rapiti dalle misteriose storie che gli sto raccontando. Parlano di elfi, alberi, monti, cervi e dello spirito di mio padre che ora vaga tranquillo nei boschi.

MOTIVAZIONI DELLA GIURIA

- **Premio miglior racconto sezione “Ragazzi”** al racconto “Lucus” di **Elisa Tagliapietra** (Liceo Ginnasio Statale "Raimondo Franchetti" di Mestre):

Nel *lucus*, il boschetto sacro della tradizione latina, la vita langue tristemente in attesa del ritorno del *genius loci*, un dio capriccioso tutto intento ad assaporare le gioie dell’esistenza da uomo tra gli uomini, ma turbato da una sottile sensazione di irrealtà. La riscoperta e l’accettazione della sua vera natura riporteranno fecondità ed armonia tra i viventi.

Il racconto ha colpito la giuria per l’intensa atmosfera evocante il mito classico, per la suggestione delle descrizioni, per la capacità di delineare in modo convincente l’ambigua figura del protagonista sospeso fra mondi diversi.

- **Premio miglior racconto sezione “Adulti”** al racconto “Si fa sera sotto i Monti del Sole” di **Angelo Francesco Paloschi** (Mestre):

Dicembre 1918. La grande guerra è finita con il suo strascico di lutti e rovine. Il Signore Iddio s’aggira inquieto per i ripidi fianchi dei Monti del Sole meditando di strappare una volta per tutte la mala pianta dell’umanità. Sarà una povera donna, provata negli affetti più cari e vicina all’autodistruzione, a placarne l’ira e a ottenere il perdono per sé e per tutti. L’aspra natura invernale della Valle del Mis partecipa del dramma e ne è parte sostanziale.

Racconto di grande forza che ha convinto la giuria per la scrittura duttile ma controllata, precisa nella descrizione dei luoghi, degli oggetti, delle circostanze, e al contempo capace di suggerire significati più ampi ed universali.

- **Premio speciale della giuria sezione “Ragazzi”** al racconto “Il bosco delle Anguanes” di **Lorenzo Manzoni** (Liceo Ginnasio Statale "Raimondo Franchetti" di Mestre):

Un boscaiolo salva un antico bosco dimora delle Anguane dalla furia distruttrice di un incendio doloso. Le magiche creature dal piede di capra sanno ricompensarlo con generosità.

Il breve racconto ha suscitato l'interesse della giuria per la figura del protagonista, delineata con rapidi tocchi di forte realismo, per il rispetto e la misura che muovono il suo agire nell'ambiente naturale in cui ha scelto di vivere.

- **Premio speciale della giuria sezione "Adulti"** al racconto "Giudici e folletti" di **Giovanni Larese** (Belluno);

Come reagire, se si è un giovane marito e futuro padre che ha appena perso il lavoro per colpa di una logica economica spietata? Il protagonista si rifugia nei ricordi di un'infanzia felice e nelle parole dei poeti che sole sanno spiegare l'inspiegabile. Troverà, tra gli alberi amati, conforto e un'insperata soluzione ai suoi problemi.

Il racconto ha suscitato l'interesse della giuria per l'attualità del tema, per la scrittura brillante, per il tono ironico e scanzonato con cui il protagonista racconta le sue ansie di neodisoccupato mescolando citazioni colte, memorie infantili, suggestioni fiabesche.

- **Menzione speciale sezione "Ragazzi"** al racconto "Nella cascata l'eterno" di **Nicola Lorenzon** (Liceo classico con sezione scientifica "XXV Aprile" di Portogruaro):

In un'epoca e in un luogo indeterminati, un giovane cacciatore accecato dal desiderio di preda profana l'acqua della cascata sacra al suo popolo e ne riceve la più terribile delle punizioni: sopravvivere a tutto e a tutti senza poter sperare nel riposo e nell'inconsapevolezza.

La giuria ha ritenuto che il racconto fosse meritevole di menzione per avere dato nuovo vigore interpretativo a temi ricorrenti nel patrimonio di culture diverse, ma unite nell'urgenza di dover proteggere i beni necessari alla vita.

- **Menzione speciale sezione “Adulti”** al racconto “Suggestioni” di **Lucia Guerra** (Pianezze, Vicenza:

In fuga dal grigiore di una qualsiasi giornata milanese, la protagonista ricorda momenti della propria infanzia a Sospirolo, tra piante ed animali che hanno nutrito la sua immaginazione e le sono stati maestri di vita.

La giuria ha ritenuto che il racconto fosse meritevole di menzione per la capacità evocativa della scrittura e il senso di un’esperienza che non va dispersa, ma, al contrario, consegnata alle nuove generazioni.

©RIPRODUZIONE RISERVATA per tutti i racconti.

La proprietà dei diritti d’autore è dei singoli partecipanti.